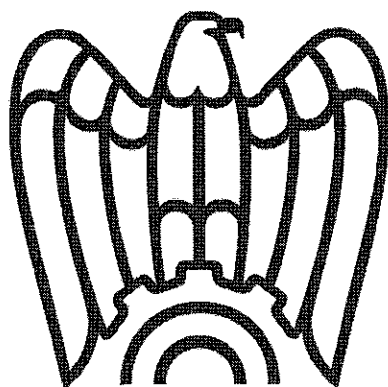




RASSEGNA STAMPA
24 settembre 2012

CONFINDUSTRIA CATANIA

FINANZIAMENTI EUROPEI

77

Oltre 43 miliardi di fondi Ue da spendere entro fine 2015

■ Un forziere da 43,5 miliardi di fondi strutturali ancora da spendere entro il 2015. E, all'interno, un tesoretto di ben 10,3 miliardi che non è nemmeno stato

impegnato, tutto nel Mezzogiorno. Lo rivela l'ultima fotografia scattata dalla Ragioneria dello Stato sui fondi Ue 2007-2013.

Bussi e Uva ► pagina 7

10,3

**MILIARDI DI EURO
CHE NON SONO NEPPURE
STATI IMPEGNATI**

Per il Sud 10 miliardi in lista d'attesa

È la cifra che resta da impegnare entro il 2013 prevista dai fondi della Ue

VIRTUOSI E RITARDATARI

Trento al primo posto per risorse utilizzate, Campania ultima ma in leggero recupero rispetto all'ultima rilevazione

Chiara Bussi

■ Un forziere da 43,5 miliardi di fondi strutturali (tra risorse europee e cofinanziamento statale) ancora da spendere entro il 2015. Tra cui un tesoretto di ben 10,3 miliardi che non è nemmeno stato impegnato, tutto concentrato nel Mezzogiorno. Lo rivela l'ultima fotografia scattata dalla Ragioneria dello Stato con il fermo immagine a fine giugno. A diciotto mesi dalla scadenza del pacchetto 2007-2013, su una dote complessiva di 59,41 miliardi, ne sono stati utilizzati appena 15,9, mentre altri 33,2 sono stati solo impegnati, almeno sulla carta. Una performance che pone l'Italia al penultimo posto nella Ue, dove fa peggio solo la Bulgaria.

I dati confermano il tradizionale dualismo Nord-Sud. Le regioni centro-settentrionali che rientrano nell'Obiettivo competitività - per rafforzare l'attrattività e sviluppare il mercato del lavoro - hanno speso il 38,6% della dote complessiva di 15,81 miliardi, ma hanno già impegnato tutte le risorse. Continua ad arrancare il Mezzogiorno, che beneficia dei fondi di convergenza destinati alle regioni meno sviluppate: su un ammontare complessivo di circa 43,6 miliardi solo il 22,6% è stato effettivamente utilizzato e appena il 53,9% è stato impegnato. Le difficoltà restano ma si inizia a intravedere qualche timido segnale di luce. Rispetto alla fine di aprile, infatti, gli impegni nel Mezzogiorno sono aumentati dell'1,53%, mentre i pagamenti hanno fatto uno scatto del 6,46 per cento.

«Per fine anno - ha detto a metà settembre il ministro per la coesione territoriale Fabrizio Barca - dovremo raggiungere il 30% della spesa». La classifica regionale premia, al Nord, la Provincia autonoma di Trento che ha già speso il 62% della dotazione del Fondo sociale europeo e ha utilizzato il 47% delle risorse del Fondo Ue di sviluppo regionale. Maglia nera è invece l'Abruzzo per il Fondo sociale europeo - con il 28,4% utilizzato - e il Molise per il Fondo europeo di sviluppo regionale (27 per cento). Al Sud si conferma all'ultimo posto la Campania, con il 16,07% delle risorse utilizzate per il Fondo sociale europeo e il 14,4% per il Fondo europeo di sviluppo regionale. «La Campania - sottolinea il Presidente della Regione Stefano Caldoro - ha invertito la rotta rispetto al passato: abbiamo deciso di puntare su mirate opere strategiche, superando la logica della parcellizzazione degli interventi. Governo e Commissione Ue hanno riconosciuto le nostre performance di miglioramento. Con i Grandi Progetti e i Contratti di Programma per aerospazio ed automotive daremo una risposta strutturale per tutto il territorio. Il percorso intrapreso è lungo e non nascondiamo le difficoltà ma i risultati si vedranno nel tempo, dobbiamo proseguire su questa strada».

I nodi da sciogliere sull'attuale programmazione sono stati affrontati anche dalla Conferenza delle Regioni. «Abbiamo richiesto più volte - dice il Presidente Vasco Errani - l'esclusione delle spese destinate agli investimenti dal patto di stabilità per i bilanci regionali. Per il resto è evidente che ciascuna Regione è responsabile dell'attuazione dei suoi programmi e della sua capacità di spesa. Ci sono però problemi aperti, come alcune inefficienze

proprie del sistema Italia: la rispondenza della programmazione alle effettive necessità del territorio e, soprattutto, l'esigenza di concentrare gli interventi su priorità condivise». Non solo. Errani cita anche «il lento, anche se progressivo, adattamento dell'amministrazione pubblica alle regole europee, spesso fissate avendo a riferimento contesti diversi da quello italiano» e «la carenza di risorse nazionali dovuta all'utilizzo improprio delle risorse del Fondo per le aree sottoutilizzate, Fas, attivato unilateralmente dal governo Berlusconi, che ha inciso significativamente sulla capacità di spesa delle singole amministrazioni».

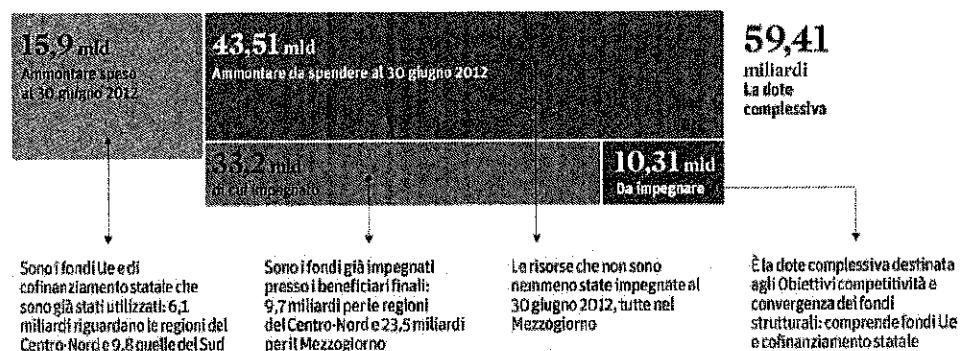
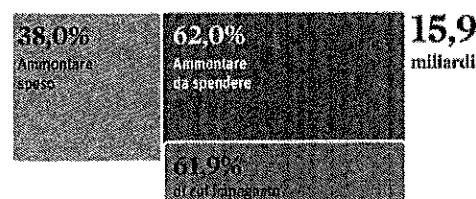
I prossimi mesi saranno dunque una lotta contro il tempo, perché la parte di impegni ancora aperti al 31 dicembre 2015 viene automaticamente disimpegnata, a meno che la Commissione Ue non abbia ricevuto una domanda di pagamento ricevibile entro il 31 marzo 2017. A scongiurare questi rischi punta il cambio di passo impresso dal governo, d'intesa con Bruxelles, con il «Piano di azione coesione» avviato nel novembre 2011. Tra i punti fermi la concentrazione delle risorse su poche priorità strategiche, una governance più efficace e una selezione di interventi in base alla loro capacità di contribuire ai servizi pubblici. C'è tuttavia una larga fetta di fondi - stimata dal ministero in 3 miliardi di euro - che nonostante questi sforzi stenta ad essere utilizzata ed è al centro dei lavori di un tavolo tecnico che coinvolge anche Confindustria e i sindacati. I dettagli sulla riprogrammazione sono attesi entro fine ottobre. In parallelo, da oggi partiranno i sopralluoghi in 20 cantieri di infrastrutture finanziate con fondi strutturali per monitorare lo stato dell'arte dei lavori.

Evitare di ripetere gli errori del passato sarà l'obiettivo delle linee guida sulla programmazione 2014-2020 che il ministero presenterà sempre entro fine ottobre. Intanto a Bruxelles la strada per la definizione del pacchetto di fondi europei disponibili a partire dal 2014 è ancora tutta in salita. Ne riparleranno oggi i ministri degli Esteri, ma un accordo è lontano. Alcuni Paesi si oppongono infatti alle proposte della Commissione Ue che prevedono, tra l'altro, proprio una riduzione della spesa di coesione. Tanto che la presidenza di turno cipriota ha convocato un vertice straordinario per il 23 e 24 novembre per cercare di strappare un accordo entro la fine del 2012.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il bilancio

I fondi spesi, quelli impegnati e quelli ancora da impegnare al 30 giugno 2012

**Obiettivo competitività: regioni del centro-nord**
Dotazione**Fondo sociale europeo**

Erogazioni

REGIONE PIÙ VIRTUOSA

P.A. Trento

62,16%

REGIONE MENO VIRTUOSA

Abruzzo

28,41%

Fondo europeo di sviluppo regionale

Erogazioni

REGIONE PIÙ VIRTUOSA

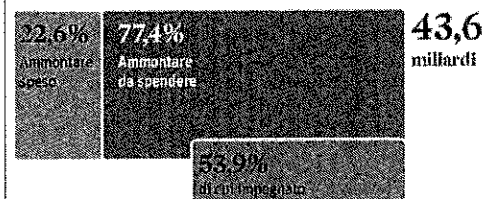
P.A. Trento

47,02%

REGIONE MENO VIRTUOSA

Molise

27,03%

Obiettivo competitività: regioni del sud
Dotazione**Fondo sociale europeo**

Erogazioni

REGIONE PIÙ VIRTUOSA

Basilicata

39,70%

REGIONE MENO VIRTUOSA

Campania

16,07%

Fondo europeo di sviluppo regionale

Erogazioni

REGIONE PIÙ VIRTUOSA

Basilicata

34,92%

REGIONE MENO VIRTUOSA

Campania

14,13%

Fonte: elaborazione Sole 24 Ore su dati Ragioneria generale dello Stato

IMPRESE & LEGALITÀ

Rating anche alle aziende tolte alle mafie

di **Lionello Mancini**

Un nuovo comma per offrire l'accesso al rating di legalità anche alle aziende strappate alla mafia; la valorizzazione della denuncia tra i meriti che portano alle tre stellette. Sono queste le due principali modifiche richieste da **Confindustria** all'Antitrust sul regolamento per ottenere il rating che faciliterà l'accesso al credito e ai finanziamenti pubblici.

Confindustria è solo uno dei soggetti interessati che hanno condiviso precisazioni e proposte di modifica. Hanno partecipato alla consultazione anche l'Associazione bancaria (Abi), quella delle società per azioni (Assonime), almeno due sindacati, studi legali. Nelle prossime settimane daremo conto delle osservazioni (che l'Agcm non renderà pubbliche) mosse da altri *stakeholders*, anche se è possibile fin d'ora cogliere alcuni temi ricorrenti: attenzione al raccordo con le normative europee, niente *black list* per i "bocciati", indicazione minuziosa delle violazioni e dei reati ostativi al rating, visto il confuso labirinto di norme in cui è costretto a muoversi il mondo produttivo.

Sul tema delle aziende confiscate alle mafie, Viale dell'Astronomia propone di inserire nel regolamento un nuovo comma che, in deroga alle regole d'accesso, «consenta il rilascio del rating di legalità a quelle imprese che, una volta sottratte alla criminalità organizzata con sequestro o confisca, siano coinvolte in un processo di reinserimento nel circuito della legalità».

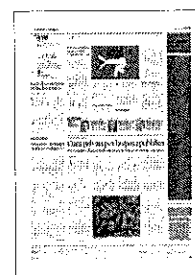
L'iter com'è formulato ora determina, tra l'altro, l'esclusione automatica di queste realtà, dato che il proprietario o comunque il soggetto apicale

dell'impresa risulta indagato o imputato per reati gravissimi, tali da giustificare il sequestro. Solo che, osserva **Confindustria**, tale esclusione avrebbe l'effetto di privare l'impresa dell'opportunità di uno strumento utilissimo proprio in vista della prosecuzione dell'attività e del mantenimento dei posti di lavoro. «Per evitare simili conseguenze», è bene perciò valorizzare «il caso di quelle imprese che dopo sequestro o confisca vengano affidate ad amministratori giudiziali o soggetti privati per continuare o riprendere l'attività produttiva». Un'idea giusta, che completa il quadro delineato dall'Antitrust e promuove una gestione corretta ed efficiente per beni e aziende che - a oggi - restano molto spesso inutilizzati o finiscono in liquidazione.

Quanto al secondo punto - il valore del contributo alla repressione dei reati che alterano il mercato e la concorrenza - l'organizzazione datoriale ribadisce di condividere «la logica e i contenuti del sistema di valutazione delineato dall'Autorità, che riconosce un rating più elevato alle imprese che adottano iniziative meritorie in termini di legalità» e chiede di «integrare tale sistema con la previsione di un'ulteriore condizione premiante volta a valorizzare il comportamento delle imprese che collaborano con la pubblica autorità denunciando delitti idonei a limitarne l'attività economica». Anche questa proposta è buona, perché «oltre a incentivare l'emersione dei gravi fenomeni dell'usura e dell'estorsione, contribuisce a rendere più efficace e coordinata la strategia di contrasto delle infiltrazioni mafiose nell'economia».

ext.lmancini@gmail.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Complicazioni per gli operatori nell'accesso retroattivo ai benefici previsti per l'occupazione

Bonus lavoro a rischio-caos

Nelle regioni otto sistemi diversi per la gestione degli incentivi

■ A quasi due anni dalla legge istitutiva, si aprono i bandi del bonus Sud, il credito d'imposta per le imprese che assumono lavoratori svantaggiati nelle regioni meridionali. In palio 144 milioni che saranno assegnati con otto diversi sistemi di gestione. Una corsa a ostacoli per le imprese di fronte a procedure, tempistiche e modalità di presentazione delle domande differenti. E a complicare le cose i dubbi interpretativi sull'applicazione retroattiva del beneficio.

Servizi ▶ pagina 5

Pochi fondi e troppe regole: bonus Sud al palo

Dopo lo sblocco delle risorse le aziende sono alle prese con otto diversi sistemi di gestione

Francesca Barbieri
Valentina Melis

■ Più che una spinta ad assumere è una corsa a ostacoli. Tenta faticosamente di arrivare al traguardo, a quasi due anni dalla nascita dell'incentivo, l'iter che permette di conquistare il «bonus Sud», il credito d'imposta sulle assunzioni a tempo indeterminato di lavoratori svantaggiati nelle regioni del Sud: Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Puglia, Molise, Sardegna e Sicilia. L'aiuto può essere usato in compensazione entro due anni dalle assunzioni effettuate (dal 14 maggio 2011 al 13 maggio 2013), ma non è attribuito con una procedura nazionale: i 144 milioni di euro in palio, infatti, arrivano dal Fondo sociale europeo e sono assegnati alle imprese attraverso le Regioni. Queste ultime, dunque, devono selezionare le aziende beneficiarie, attribuire i finanziamenti fino a esaurimento delle risorse, e infine segnalare i «vincitori» all'agenzia delle Entrate, per l'effettiva fruizione del credito. E saranno poi le stesse Regioni a rifondere l'Erario dei fondi spesi.

Beneficio limitato

Un percorso arzigogolato nel mezzo del quale le imprese si trovano a fare i conti con otto diversi sistemi di gestione dell'incentivo. Regione che vai, procedura che trovi, con tempistiche e modalità di presentazione delle domande differenti, dall'invio telematico, all'uso della posta (necessario in alcuni casi «tracciare» data e ora), per arrivare all'obbligo di consegna a mano dei pluri. Senza contare la scarsa pub-

blicità che molte Regioni hanno dato all'apertura dei bandi (spesso «nascosti» in sottosezioni dei portali regionali) e ai dubbi interpretativi che sorgono in più di un caso nella lettura degli avvisi pubblici per presentare le candidature (si veda l'articolo sotto).

Intanto, il datore che ha già assunto lavoratori in passato, ha un lasso di tempo sempre più ridotto per spendere il suo credito fiscale. Senza contare, poi, che le risorse sono limitate e potranno «premiare» solo i primi arrivati nella presentazione delle istanze con tutte le credenziali in regola: poiché il credito d'imposta vale il 50% dei costi salariali sostenuti durante il primo anno di lavoro del neoassunto, stimando una retribuzione lorda mensile di 2.500 euro per lavoratore, la platea delle assunzioni agevolate si ridurrebbe a meno di 7 mila.

In Calabria, fino al 14 settembre, sono state presentate 2.500 domande, 400 delle quali già esaminate dalla Regione e corrispondenti a un impegno economico di 28 milioni. Un importo già ampiamente superiore ai 20 milioni assegnati alla Calabria dal decreto del ministero dell'Economia del 24 maggio 2012. Bando già chiuso (il 16 agosto) in Basilicata che ha raccolto 500 istanze, «ne soddisferà solo 60 - sottolinea Michele Somma, presidente della *Confindustria* regionale - visto il budget da 2 milioni di euro».

Exploit in Puglia

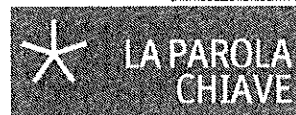
E si è registrato, poi, un autentico boom in Puglia - unica Regione che prevede il conteggio in tempo reale sul sito delle prati-

che chiuse e in lavorazione -: al bando, aperto la scorsa settimana, in tre giorni sono arrivate oltre 2 mila istanze per contributi di oltre 55 milioni, cinque volte tanto il budget a disposizione (10 milioni). La Regione da domani sospenderà temporaneamente la raccolta di richieste per procedere a una prima valutazione delle pratiche. Per Angelo Bozzetto, presidente di *Confindustria* Puglia, «tante domande in così poco tempo evidenziano la dinamicità del sistema imprenditoriale che utilizza questo strumento per creare occupazione».

Di diverso avviso Giorgio Fiore, presidente di *Confindustria* Campania: «La scelta del credito d'imposta non è quella giusta, perché troppo complessa: le imprese del Sud sono quelle che subiscono il carico fiscale più elevato, dati gli aumenti automatici delle aliquote dell'Irap e delle addizionali nelle Regioni con deficit nella sanità. Per rilanciare l'occupazione servirebbe una fiscalità equa e una robusta semplificazione burocratica». Dalla Sicilia, dove si concentra il grosso delle risorse (65 milioni), ribatte Giovanni Catalano, direttore della *Confindustria* regionale: «Temiamo che in questo periodo di congiuntura negativa il princi-

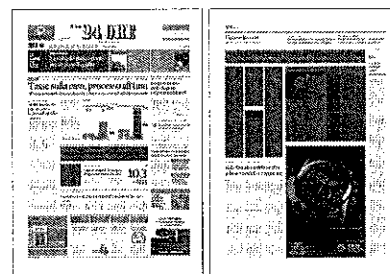
pio dell'aumento della base occupazionale sia un limite invalicabile, per questo non credo che tutte le risorse saranno immediatamente assegnate».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

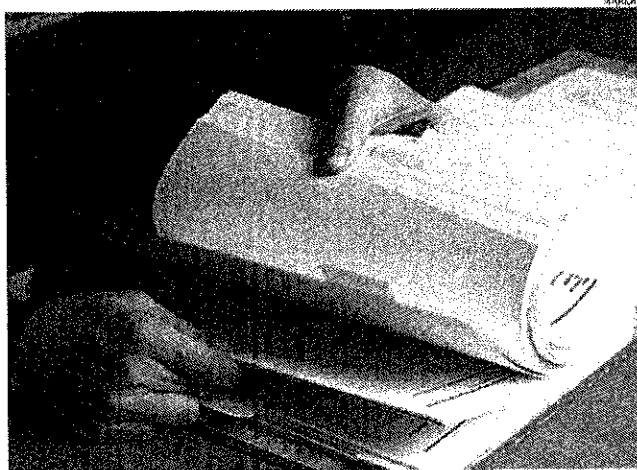


Credito d'imposta

● Il credito d'imposta è ogni genere di credito di cui sia titolare il contribuente nei confronti dello Stato. Un credito di imposta può essere destinato a compensare i debiti, a diminuire le imposte dovute oppure, quando ammesso, se ne può richiedere il rimborso. Il credito d'imposta previsto dal D.L. 70/2011 è utilizzabile solo in compensazione, dalla data di comunicazione dell'accoglimento della domanda, ed entro due anni dalla data dell'assunzione. Il credito d'imposta va indicato nella dichiarazione dei redditi relativa al periodo d'imposta nel corso del quale è concesso.



Come funziona l'incentivo



LE RISORSE A DISPOSIZIONE E I BANDI

Regione	Risorse a disposizione (in euro)	Termini di presentazione istanze
Abruzzo	4.000.000	Dal 7 luglio al 31 luglio
Basilicata	4.150.000	1° tranche (2.000.000): dal 16 luglio al 16 agosto 2° tranche (2.150.000): dall'1 ottobre 2012 al 13 giugno 2013
Calabria	20.000.000	Dal 20 luglio (ore 8.30) al 14 settembre (banda sospesa)
Campania	20.000.000	Dal 10 settembre (ore 10.00) al 1° ottobre (ore 15.00)
Molise	1.000.000	Dal 1° agosto al 28 settembre (ore 12.00)
Puglia	10.000.000	Dal 18 settembre (ore 12.00) al 19 novembre (ore 12.00)
Sardegna	20.000.000	Dal 20 settembre (ore 10.00) al 22 ottobre (ore 12.00)
Sicilia	65.000.000	Dal 17 settembre al 31 ottobre

L'IDENTIKIT DEL BONUS

SOGGETTI BENEFICIARI

Datori di lavoro che effettuano nuove assunzioni a tempo indeterminato nelle otto regioni del Sud. Esclusione dei soggetti pubblici (articolo 74 del Tuir) e delle persone fisiche che non esercitano attività di impresa o arti o professioni

LAVORATORI AGEVOLABILI

Lavoratori svantaggiati: privi di impiego regolarmente retribuito da almeno 6 mesi, o senza diploma, o che abbiano superato i 50 anni di età, o che vivano soli con una o più persone a carico, o occupati in professioni o settori con elevata disparità uomo-donna o membri di una minoranza nazionale
Lavoratori molto svantaggiati: privi di lavoro da almeno 24 mesi

FORMA E MISURA DELL'AUTO

Credito d'imposta pari al 50% dei "costi salariali" sostenuti nei 12 mesi successivi all'assunzione, nel caso di lavoratore svantaggiato, nei 24 mesi successivi, nell'ipotesi di lavoratore molto svantaggiato

PERIODO DI OPERATIVITÀ

24 mesi successivi alla data di entrata in vigore del Dl 70/2011 (dal 14 maggio 2011 al 13 maggio 2013)

PRESUPPOSTO PER L'ACCESSO AL BENEFICIO

Effettivo incremento occupazionale. Il bonus è calcolato sulla differenza tra i lavoratori a tempo indeterminato in ciascun mese e i lavoratori a tempo indeterminato mediamente occupati nei 12 mesi precedenti l'assunzione

MODALITÀ DI FRUIZIONE

Utilizzo in compensazione (articolo 17, Dlgs 241/97). Indicato nella dichiarazione dei redditi del periodo d'imposta in cui è concesso. Non concorre al reddito né alla base imponibile Irap; non rileva per il rapporto di cui agli articoli 61 e 109, comma 5, del Tuir

Le condizioni. Tra i requisiti anche l'assenza di Cig o licenziamenti

Il diritto allo sconto scatta solo se cresce l'occupazione

PROCEDURA A SPORTELLO

La valutazione delle istanze riguarderà la verifica del rispetto delle modalità di presentazione e il possesso dei titoli

Gina Leo

■ Nelle Regioni in cui le procedure per l'assegnazione del credito d'imposta sono ancora attive (si veda la tabella in alto), i datori di lavoro interessati dovranno seguire attentamente le modalità d'invio delle istanze, come specificate negli avvisi (per posta, consegna a mano, procedura online con eventuale apposizione della firma digitale, e così via). Le domande - nella generalità dei casi - potranno per ora essere presentate esclusivamente per le assunzioni già effettuate. Il beneficio spetterà, infatti, ai lavoratori che sono stati impiegati a tempo indeterminato nel periodo dal 14 maggio 2011 al 1° giugno 2012 e che siano qualificabili come soggetti "svantaggiati" o "molto svantaggiati". Per le assunzioni effettuate in data successiva e, comunque, entro il termine del 13 maggio 2013, bisognerà attendere l'emanazione di successivi bandi da parte delle singole Regioni, sempreché restino a disposizione risorse non assegnate o che le Regioni decidano di stanziarne di nuove. Fa eccezione la Basilicata, che ha già definito i termini per la seconda tranche di intervento con il relativo budget.

I potenziali beneficiari dovranno, in ogni caso, prestare particolare attenzione alle dichiarazioni da rilasciare in sede di presentazione della domanda, in quanto attestanti condi-

zioni fondamentali per fruire del bonus fiscale. In particolare, è richiesto il rispetto delle disposizioni del contratto collettivo di riferimento, la regolarità nel versamento degli oneri contributivi e previdenziali e il rispetto delle norme per la sicurezza sul lavoro e il diritto al lavoro dei disabili. Nei sei mesi precedenti all'assunzione, inoltre, il datore di lavoro non deve aver fatto ricorso alla cassa integrazione (sia ordinaria che straordinaria), né alla mobilità o a licenziamenti collettivi.

Inuovi lavoratori devono costituire un «incremento effettivo» del numero di dipendenti a tempo indeterminato mediamente occupati nei 12 mesi precedenti alla data dell'assunzione. Se non si verifica un aumento netto, lo stesso datore deve dichiarare che il posto o i posti occupati sono resi vacanti in seguito a dimissioni volontarie, invalidità, pensionamento per raggiunti limiti d'età, riduzione volontaria dell'orario di lavoro o licenziamento per giusta causa, e non per effetto di licenziamenti per riduzione del personale.

Essendo la procedura a sportello, la valutazione delle istanze riguarderà solo la verifica del rispetto delle modalità di presentazione e il possesso dei requisiti di beneficiari e destinatari finali dell'intervento. Le domande, istruite secondo l'ordine cronologico di spedizione, saranno finanziate fino a esaurimento delle risorse disponibili. I tempi previsti per avere risposta sono piuttosto brevi. Le istruttorie, infatti, dovrebbero concludersi entro 30 giorni dalla scadenza per l'invio delle istanze, con la predisposizione di una graduatoria. La pubblica-

zione di questa graduatoria costituisce, per alcune Regioni, anche comunicazione di accoglimento dell'istanza, senza la necessità di emissione da parte dell'ente di un ulteriore atto. Il credito d'imposta spettante potrà, infatti, essere utilizzato in compensazione (ex Digs 241/97), solo da questa data di comunicazione ed entro due anni da quella di assunzione.

Particolare attenzione dovrà essere prestata, per mantenere il beneficio, alle diverse disposizioni indicate nei singoli bandi, con riferimento agli adempimenti post-assegnazione del beneficio (eventuale atto di accettazione dell'aiuto, ulteriore documentazione da inoltrare alla Regione, attestazioni di spesa in fase di rendicontazione, eccetera) e con riguardo alle cause di decadenza del beneficio previste dalla normativa. Quest'ultima eventualità, si ricorda, potrà verificarsi se il numero complessivo dei dipendenti a tempo indeterminato è inferiore o pari a quello rilevato mediamente nei dodici mesi precedenti alla data di assunzione, se i posti di lavoro creati non sono conservati per un periodo minimo di tre anni (due anni per le Pmi) e in presenza di violazioni alla normativa fiscale, contributiva, sulla salute e sicurezza dei lavoratori o di condotta antisindacale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il rapporto Sono 850 in Campania, 500 in Puglia, 483 in Sicilia e 126 in Calabria

Aziende top performer al Sud più di 2 mila Guidano quelle campane

Secondo Crif potrebbero ambire a un certificato di elevata affidabilità
Che renderebbe più facile l'accesso al credito e la ricerca di nuovi soci

Primeggiano Napoli, Bari e Catania che supera Palermo. Bene anche Salerno, Caserta e Avellino

DI EMANUELE IMPERIALI

Ma, allora, perfino al Sud ci sono le imprese di eccellenza? Una scoperta che non può non far piacere. Lo studio è stato realizzato da Crif, la prima società italiana di rating con sede a Bologna, autorizzata dalla Consob e dall'Esma a operare solo dal 23 dicembre dello scorso anno. Certo, non fa parte delle «tre sorelle», ormai note a livello planetario soprattutto per i guai che hanno combinato durante la fase culminante della crisi del debito sovrano, con i loro giudizi espressi troppe volte nel momento e nel modo più sbagliato. Ma è una società tanto seria quanto autorevole.

E dall'indagine che ha da poco completato sul panorama produttivo nazionale emergono novità davvero inaspettate: più di 24 mila imprese italiane hanno quello che si definisce un rating «top performer». Quindi un certificato di elevata affidabilità. Però l'aspetto ancor più interessante è un altro, molte di queste società non sono per nulla consapevoli del loro ottimo stato di salute, perché non hanno finora mai avuto la possibilità di accedere

a un rating, soprattutto per i costi che questa certificazione ha. E ciò nonostante siano imprese eccellenti, veri e propri campioni del tessuto economico e produttivo, pur in un contesto di evidente debolezza dello scenario economico. Se ne fossero consapevoli avrebbero molte più opportunità sui mercati dei capitali, sia per quel che riguarda l'accesso al credito bancario, sia di fronte a fondi di venture capital, equities, partners, clienti e fornitori, locali e internazionali.

In tutta Italia queste imprese al top sarebbero circa 25 mila, presentano di solito un fatturato superiore ai 50 milioni che consente loro di avere elevati livelli di innovazione tecnologica, di prodotti e di mercati, operano in tutti i settori merceologici, ad esclusione della finanza e del comparto pubblico. La vera sorpresa è che numerose aziende «top performer» hanno sede nel Mezzogiorno, oltre duemila, ben 2011, in Campania, Puglia, Sicilia, Calabria e Basilicata, che dicentano circa 2.500 considerando anche Sardegna, Molise e Abruzzo. Pari, grosso modo, al 10% del totale italiano. Vediamo dove sono ubicate.

In Campania le società con rating da A1, il massimo, ad A4 sono 850, in Puglia 500, in Sicilia 483, in Calabria 126, in Basilicata 52. La Campania è settima in questa speciale classifica, nella quale i primi posti sul podio vanno, come è ovvio, a Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna, la Puglia undicesima, la Sicilia dodici-

cesima.

In dettaglio, la provincia col maggior numero di imprese eccellenti, ben 465 di cui 40 con un fatturato superiore ai 50 milioni, è quella napoletana, seguita da quella di Bari, con 298 aziende classificate come eccellenti. Tra le altre province pugliesi, Taranto vanta 60 imprese «top performer», Foggia 57, Lecce 47 e Brindisi 38. Tra le altre province campane, Salerno ne ha ben 195, Caserta 92, Avellino 65 e Benevento 33. In provincia di Catania le imprese di eccellenza sono 120, in quella di Palermo 108, di cui 9 hanno un fatturato superiore ai 50 milioni, Messina ne annovera 58, Ragusa 51, Trapani 50, Siracusa 46, Agrigento 22, Caltanissetta 15 ed Enna 13.

Se si considera che attualmente solo poco più di 200 società italiane sono quotate in Borsa a Piazza Affari e che sono meno di 10 i fondi specializzati negli investimenti in piccole e medie imprese nazionali, rispetto ai 57 della Germania e ai 61 della Francia, si può essere davvero soddisfatti delle conclusioni di quest'indagine.

«Nel vissuto collettivo il rating è una sorta di giudizio — spiega a *Mezzogiorno Economia* il direttore di Crif Maurizio Liuti — invece è molto di più, perché tale valutazione comprende una serie di parametri che vanno dalla competitività all'internazionalizzazione, dalle esperienze manageriali al radicamento sui mercati di riferimento, alla presenza di marchi di fabbrica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LAVORO**Training ai dipendenti:
in campo 300 milioni**

» pagina 19

Formazione. Oltre 700mila imprese possono richiedere i finanziamenti dei piani concordati con i sindacati

Trecento milioni per il training

Nuova tranche di bandi per l'aggiornamento dei dipendenti

33,5%**Imprese in «formazione»**

Aziende che hanno effettuato corsi per gli addetti: la quota è al 29,4% nelle imprese con meno di 10 addetti

740 mila**Adesioni**

Aziende iscritte ai fondi (al novembre 2011): 721mila aderiscono ai Fondi dipendenti; 19mila ai Fondi dirigenti

7,8 milioni**I lavoratori**

Totale dei lavoratori in forza nelle aziende iscritte ai fondi interprofessionali

I CONTENUTI

Al centro dei progetti l'aggiornamento su innovazione e ambiente e la riqualificazione di chi rischia il posto

Francesca Barbieri

■ Contro lo spread delle competenze sono in arrivo 300 milioni per le imprese da investire sulla formazione dei dipendenti. Che si tratti di operai o dirigenti, di quadri o impiegati, di cassintegrati o lavoratori atipici, si allargano le possibilità di *training on the job* grazie alle risorse messe a disposizione dai fondi paritetici interprofessionali autorizzati dal ministero del Lavoro.

Il gruzzolo può essere richiesto da una platea di circa 740mila imprese (per un bacino di quasi 8 milioni di lavoratori), che iscrivendosi hanno deciso di dirottare alle casse del fondo prescelto una parte del contributo obbligatorio contro la disoccupazione involontaria (0,30% della massa salariale lorda). Le aziende "accreditate" possono poi chiedere il finanziamento dei piani formativi concordati con i sindacati, secondo tempi e modi indicati dagli avvisi pubbli-

cati dai fondi.

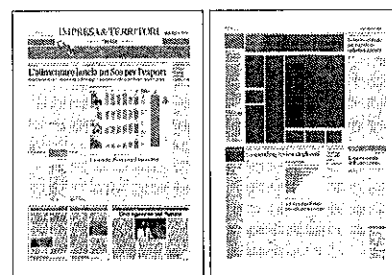
Le imprese spesso attivano un conto formazione - se il fondo di riferimento lo prevede - dove accumulare i propri versamenti, che possono poi utilizzare senza particolari vincoli. Un sistema che è, invece, automatico per tutte le aziende iscritte a Fondimpresa, il più grande fondo paritetico con oltre 128mila aziende per 4 milioni di occupati, che ha registrato un aumento di adesioni del 28% nei primi otto mesi del 2012. In questo periodo sono stati spesi 132 milioni con il conto formazione, cui si aggiungono 200 milioni stanziati tramite bandi, di cui 38 già assegnati e 162 attualmente disponibili. «Le imprese - commenta il presidente Giorgio Fossa -, in questa fase così difficile per l'economia, hanno bisogno di formazione e la ritengono un fattore essenziale di reazione alla crisi. Il 90% di quelle che fanno corsi con i nostri finanziamenti appartiene alle Pmi e abbiamo assegnato finora 32 milioni di euro per il training dei lavoratori in mobilità: più di mille persone in questi mesi, grazie a percorsi mirati, hanno già una nuova occupazione. In alcuni territori la percentuale di reimpiego supe-

ra il 60%».

Nel biennio 2010-2011, secondo l'ultimo monitoraggio dell'Isfol, i fondi interprofessionali hanno impegnato negli avvisi pubblici circa 640 milioni e, in tutto, dal 2004 a oggi, sono più di 1,8 miliardi i fondi stanziati. In media il 33,5% delle imprese dichiara di aver effettuato corsi di formazione per i propri addetti (fonte Excelsior Unioncamere, dato riferito al 2010) e cresce l'attenzione riservata alle tematiche ambientali, all'innovazione (30% delle finalità dei piani approvati), ai percorsi di formazione per le figure medio-alte.

Per il training dei manager, il principale player è Fondirigenti che segnala il trend in forte crescita nell'utilizzo del conto formazione da parte delle aziende aderenti, attraverso l'utilizzo dei piani formativi aziendali singoli e di gruppo. Sono oltre 3.500 i piani finanziati per un totale di 50,4 milioni di euro. Sui settori del credito e assicurazioni opera invece il Fondo «Fba», che sta lavorando a 5 avvisi, con nuovi stanziamenti ad hoc in arrivo per l'aggiornamento di over 55, apprendisti e addetti delle Pmi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I bandi aperti

Alcuni avvisi attualmente aperti dai fondi interprofessionali per i lavoratori dipendenti e le risorse a disposizione

FAPI	Obiettivi Interventi mirati su innovazione e salute e sicurezza sul lavoro. Piani a carattere regionale e per grandi aziende (minimo 200 addetti)	8 milioni
FONARCOM	Focus su sicurezza e innovazione Sicurezza, innovazione, internazionalizzazione sono alcuni dei temi al centro degli avvisi pubblicati a luglio	2,8 milioni
FONDARTIGIANATO	Percorsi in entrata e in uscita Incentivi all'inserimento di apprendisti e azioni per il reinserimento degli addetti posti in mobilità	5,5 milioni
FONDIMPRESA	Destinatari L'ultimo avviso da 66 milioni finanzia piani formativi rivolti a minimo 80 lavoratori sui temi di innovazione, sicurezza, riqualificazione, ecc.	162 milioni
FONDOPROFESSIONI	Superare le discriminazioni Interventi per valorizzare le differenze di genere; per i giovani; per lo sviluppo di aree geografiche; per il sostegno di situazioni di crisi	800 mila
FON.COOP	Misure per le aziende in crisi Interventi per l'aggiornamento e riconversione di lavoratori in condizioni occupazionali a rischio	1 milione
FORAGRI	Piani aziendali e di gruppo I progetti formativi possono riguardare un'unica azienda, un settore o settori di filiera, aziende che operano nello stesso territorio	2 milioni
FORTE	Due linee d'azione Da un lato voucher e progetti su innovazione tecnologica e dall'altro cofinanziamento delle azioni formative promosse dagli enti bilaterali	92 milioni

DOSSIER. Le spese degli amministratori

Le Regioni

Divise d'oro in Sicilia soldi alle radio in Friuli così si bruciano 64 milioni

Dilaga il Sistema Lazio, ecco gli scandali

Si chiamano contributi ai gruppi,
si legge fondi a perdere
In testa il parlamento siciliano

In Campania scoppia il caso dei
"comandati": 120 trasferiti da altri
enti spesso per motivi clientelari

In Emilia trionfano le uscite
per i telefonini e per i viaggi. In
Piemonte oltre 7 milioni di spese

**Parcelle stratosferiche
a consulenti fidati, cene
lussuose in ristoranti
rinomati, comparsate
televise a pagamento**

**È il bacino in cui hanno
potuto proliferare
le spese fuori controllo
di personaggi come
"Batman" Florito**

EMANUELE LAURIA
CARMELO LOPAPA
CONCHITA SANNINO

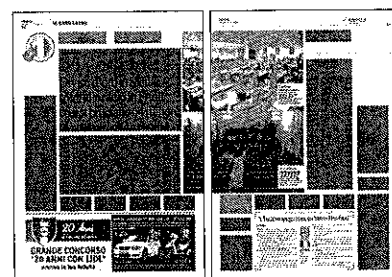
ROMA — È la mappa di un'Italia del malcostume. Carta politica delle Regioni con rupe. Quella nella quale sono precipitati e scomparsi, in un solo anno, oltre 64 milioni di euro di finanziamento pubblico destinato ai gruppi che affollano i consigli regionali. Nella classifica (qui di fianco) spiccano gli oltre 12 milioni della Sicilia e i 7,5 del Piemonte. È il bacino in cui hanno potuto proliferare le spese fuori controllo del sistema "Batman" Florito, come sta emergendo da Nord a Sud, molto più diffuso di quanto si potesse sospettare. Una goccia, questi budget a sei zeri assegnati ai gruppi e dunque ai partiti, rispetto agli 830 milio-

ni che servono ogni anno per mantenere giunte e Consigli, cioè le macchine istituzionali delle Regioni. Ma sufficienti — non sempre per fortuna — ad alimentare la malapolitica.

I MILLE RIVOLI DI SPESE E FAVORI

Si chiamano contributi, si legge fondi a perdere. L'utilizzo di quelle somme spropositate è avvenuto a norma di legge, sulla carta. Le ricevute sono state regolarmente depositate, era così anche nel Lazio. Il fatto è che tanto nessuno le controlla. E basta scorrere quelle pseudo pezze giustificative per imbattersi in parcelle stratosferiche destinate a consulenti fidati, in cene lussuose in ristoranti rinomati, in auto prese a noleggio, in finanziamenti a società amiche, quando non in comparsate televisive sulle emittenti locali. A inizio anno, la

Corte dei Conti ha parlato degli sprechi generati dalle venti Regioni italiane, di cui i soldi alla politica sono una fetta, come di uno buco «grande come l'evasione fiscale». Tra malasanità, appalti, corsi di formazione. Il bubbone, neanche a dirlo, si annida soprattutto nelle Regioni a statuto speciale. E molto spesso in quelle meridionali. Ma non solo quelle,



come si vedrà.

LA MANGIATOIA SICILIANA

Scorrono a fiumi milioni che sostengono la politica siciliana, dietro la diga dello Statuto autonomista. Da un lato, le consulenze da record della giunta Lombardo: novecento incarichi nei quattro anni e mezzo di legislatura, per una spesa di 8,5 milioni di euro. Dall'altro lato, i numeri da primato dell'Ars, il consiglio regionale che in Italia ha il budget più consistente: quasi 170 milioni di euro. L'Assemblea regionale costa a ogni contribuente cinque volte più del consiglio regionale lombardo e due volte quello laziale. La Sicilia è al top della classifica delle regioni italiane anche per quel che riguarda i trasferimenti ai gruppi parlamentari: 12,6 milioni di euro l'anno. Fatto salvo il Lazio, nessun altro consiglio regionale regge il confronto: in Piemonte i gruppi ricevono 7,5 milioni, in Sardegna sei. Per ogni gruppo parlamentare, in Sicilia, ci sono tre tipi di contributo: uno per pagare una parte del personale, un altro per le "spese di funzionamento" pari a 3.750 euro (al mese) per ogni deputato che ne fa parte. L'altro, infine, da 4.178 euro (sempre al mese) per i cosiddetti portaborse, che vengono poi girati ai singoli consiglieri (in Sicilia si chiamano onorevoli). Questa voce fa lievitare i compensi dei parlamentari siciliani sino a 15 mila euro al mese, fatte salve le indennità relative alle numerose cariche aggiuntive. Come quelle che spettano ai presidenti delle commissioni, inclusa la mitica "commissione per la qualità della legislazione" che nei primi cinque mesi del 2012 ha lavorato 50 minuti in tutto, dieci ogni mese. Eppure i 4 componenti dell'ufficio di presidenza hanno preso regolarmente un'indennità aggiuntiva: tremila euro in più per il presidente Orazio Ragusa, 746 per i due vice. Nel bilancio dell'Ars continuano a viaggiare spese non di poco conto: come i 360 mila euro per le divise dei 160 com-

messi. Soldi stanziati per acquistare nuove uniformi e per garantire un assegno fisso da 700 euro elargito a ogni commesso per acquistare calze e camicie.

LA CARICA DEI RACCOMANDATI IN CAMPANIA

Ci sono poi regali e sprechi "travestiti" da incarichi. E incarnati nella figura di anonimi dipendenti del consiglio regionale. In Campania sta per implodere il caso «comandati»: ovvero, una spesa aggiuntiva che vale 6 milioni di euro l'anno. Sono 120 persone (già decurtate dalla gestione Caldoro, rispetto al passato: erano infatti 180) chiamate dai rispettivi amici o colleghi di partito da alcuni enti pubblici (società regionali per l'ambiente o i rifiuti, enti di trasporto, comunità montane) per trasferirsi negli uffici dell'assemblea. Non di rado, si tratta di figure assunte negli stessi uffici d'origine dietro sponsorizzazioni politiche con il fine preordinato di farle finire nelle stanze del Centro direzionale. L'ingresso dei «comandati» a Palazzo pesa due volte sull'assemblea. Primo: perché i loro stipendi non sono più versati dall'ente di appartenenza ma sono a completo carico della Regione. Secondo: perché alla paga originaria viene aggiunto il cosiddetto salario accessorio. Una paga ulteriore che varia da 500 ai 1300 euro al mese, cioè da un minimo di 8.300 euro ad un massimo di 37 mila e 225 euro l'anno. Mercoledì dovrebbe essere discusso in aula l'emendamento, voluto dal governatore Caldoro, sulla riduzione dei «comandati». Passerà?

CONSIGLIERI PAGATI DA MANAGER

Una recente inchiesta del "Sole24ore" ha stimato in 1.111 i consiglieri regionali, capaci di pesare sui conti delle casse pubbliche quasi 743 mila euro all'anno. Mettendo nel conto i costi di funzionamento dei consigli. Ognuno di loro quanto un manager di alto livello. Il problema non è solo il costo "isti-

tuzionale" da 830 milioni di euro degli organi politici delle Regioni. Ma come vengono utilizzati i soldi. A Bologna, per esempio quasi tutti i gruppi attingevano alla cassaforte per pagare le comparsate sulle tv private dei consiglieri. Ma non solo. È stato stimato in 4,9 milioni il budget a disposizione dei gruppi dell'assemblea presieduta da Matteo Richetti e ripartito in base al numero dei consiglieri. Per far cosa? Il Pdl si è distinto per il singolare record di biglietti di auguri e regali, la Lega e Sel hanno raggiunto il record di spesa media a testa per telefonino: 700 euro al mese. Sempre il Carroccio avrebbe speso 22 mila euro a consigliere per viaggi, a fronte degli 8.600 euro del loro colleghi Pd. Democratici che li fanno da padrone e spendono 258 mila euro per il personale del gruppo e ben 164 mila per le consulenze.

IL NORD POCO VIRTUOSO

In Piemonte, se è per questo, la torta è ancora più grande. Dato che nel febbraio scorso i partiti regionali hanno incassato 17 milioni di euro a titolo di rimborso per le elezioni 2010, in cima il Pdl con 904 mila euro. E non fa eccezione nemmeno il virtuoso Nordest. Si prenda ad esempio il Friuli, dove nel 2011 sono stati impiegati 430 mila euro di fondi regionali in favore di una radio privata per la promozione turistica del territorio o i 60 mila euro per un'associazione di ginnastica di Trieste. Poi ci sarebbe il Pirellone di Formigoni, con un occhio sempre di riguardo per gli amici di Cl. Nei suoi 12 anni in Regione al Meeting di Rimini sono stati garantiti 2 milioni, solo quest'anno 70 mila euro. Un anno fa il Consiglio regionale lombardo, che costa già 71 milioni di euro, ha pure forzato la cassa rivendicando un milione in più per far fronte a vitalizi, portaborse e consulenti con tanto di nota spese esibita in calce. In una corsa infinita alla spesa che solo adesso, sulla scia degli scandali, forse, inizierà a rallentare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stipendi delle Regioni

In euro

	numero di consiglieri	Emolumenti			numero di consiglieri	Emolumenti	
		Presidente giunta	consigliere			Presidente giunta	consigliere
V. d'Aosta	35	9.752	6.134	Friuli V.G.	59	8.064	8.631
Piemonte	60	10.751	11.310	Bolzano	35	12.746	6.090
Lombardia	80	14.767	12.666	Trento	35	9.696	6.090
Liguria	40	10.840	8.639	Veneto	60	9.892	10.662
Emilia R.	50	7.768	5.666	Marche	43	8.820	8.078
Toscana	55	7.452	7.585	Abruzzo	45	8.615	6.241
Sardegna	80	10.571	8.269	Molise	30	11.125	10.125
Umbria	31	7.604	6.632	Puglia	70	14.596	10.432
Lazio	71	11.753	7.211	Basilicata	30	9.220	8.100
Campania	61	10.775	9.429	Calabria	51	11.020	9.026
INDICE MEDIO	4,3	10.467	8.419	Sicilia	90	14.192	10.055

**I
finanziamenti
ai gruppi
consiliari**

Anno 2011, dati in euro

Sicilia		12.291.920
Piemonte		7.501.000
Sardegna		6.000.000
Lazio		5.400.000
Veneto		4.755.097
Calabria		4.431.000
Liguria		3.700.000
Emilia R.		3.411.095
Friuli V.G.		2.900.000
Trento		2.065.600
Molise		2.050.000
Lombardia		1.650.000
Umbria		1.469.284
Campania		1.055.891
Abruzzo		900.000
Puglia		810.000
Trentino A.A.		800.000
Bolzano		753.196
Toscana		720.000
V. d'Aosta		584.826
Marche		531.581
Basilicata		500.000

Il caso Le lungaggini della burocrazia, le frenate della politica e l'opposizione di popolazione e associazioni ambientaliste alla base dell'addio

Priolo Anche Shell non rigassifica più

Il colosso olandese si aggiunge alla Erg e decide di ritirarsi dal progetto Ionio Gas: in fumo mille posti di lavoro

DI FABIO SCAVUZZO

L'ufficialità non c'è ancora, arriverà dopo che il Consiglio d'amministrazione di Shell si riunirà per ratificare una decisione che manderebbe definitivamente in archivio un investimento da 800 milioni di euro: il rigassificatore di Priolo-Melilli non si farà più. Salvo clamorosi colpi di scena, la rotta tracciata è ormai questa: dopo la Erg della famiglia Garrone, ritiratasi nel luglio scorso, anche il colosso olandese — uno dei quattro attori principali a livello mondiale nel comparto petrolifero e del gas naturale — mollerà la presa, cancellando di fatto la Ionio Gas, la *joint venture* costituita con Erg nel dicembre del 2005 per costruire l'impianto all'interno del Polo petrolchimico del Siracusano.

Il tutto mentre anche l'iter del rigassificatore di Porto Empedocle (Agrigento) dell'Enel (che vale 800 milioni di investimento e una capacità di otto miliardi di metri cubi di gas metano) procede con grande len-

tezza. «Voci», «indiscrezioni», «riflessioni in atto». Da Shell Italia nessuna conferma ufficiale, se non quella che il cda «valuterà nelle prossime settimane» il da farsi. Le lungaggini della burocrazia, le frenate della politica e l'opposizione di popolazione e associazioni ambientaliste: c'è tutto questo dietro al tramonto di una struttura che avrebbe garantito una capacità di rigassificazione di 12 miliardi di metri cubi e avrebbe fornito, compresi i lavori di costruzione, complessivamente un migliaio di posti di lavoro. Numeri «pesanti», che non avrebbero risolto in toto l'emergenza occupazionale, ma che «avrebbero aperto una strada, ridato impulso a un settore e fornito una sollecitazione a imprese locali e non, ovvero che investire nel Polo industriale è possibile e conveniente», dice il segretario della Cisl di Siracusa, Paolo Sanzaro.

Eppure anche dal ministero dell'Ambiente, nonostante quella orientale dell'Isola sia una zona ad alto rischio sismico, erano arrivate tutte le autorizzazioni del caso: lo stop, di fatto, è arrivato

dalla Regione, con le ultime carte da firmare rimaste in qualche cassetto di Palazzo d'Orleans. La patata bollente quindi passa al prossimo governatore, che verrà eletto il 28 ottobre. Ma potrebbe essere già troppo tardi, con l'ultimo investitore (Shell appunto) ormai fuori dal progetto. «Dalla classe politica — denuncia Sanzaro — non c'è stata nessuna risposta e anzi negli ultimi tempi il presidente Lombardo si è sempre più convinto del no al progetto nonostante le visite e le rassicurazioni di agenzie ed esperti internazionali circa la fattibilità».

Se questo non è bastato, allora secondo il sindacalista «i politici dovrebbero dirci quale modello di sviluppo alternativo c'è. Non siamo affezionati a una sola idea, ci presentino un piano che dia speranza e occupazione». Entro una settimana la Cisl, con il segretario regionale Maurizio Bernava a capeggiarla, organizzerà una manifestazione nel territorio. Perché, chiosa Sanzaro «non è più tempo di vendere parole e illusioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fondo Kyoto. Il ministro Clini: «Ora un nuovo super-bando da 470 milioni riservato alle imprese»

L'ambiente e i 70 milioni che nessuno vuole

Valeria Uva

■ Anche per l'ambiente c'è un tesoretto inutilizzato. Vale 70 milioni ed è chiuso nelle casse del ministero di Clini (ente gestore) e di Cassa depositi e prestiti (ente erogatore), che però potrebbero sbloccarlo entro ottobre. Si tratta del Fondo Kyoto, nato nell'ottobre 2007 per sostenere misure di risparmio energetico e tecnologie «verdi» innovative, è partito (e male) solo quest'anno. Il Fondo è di tipo rotativo, praticamente a costo zero (tasso agevolato dello 0,50% da restituire in un arco di tempo dai tre ai sei anni).

Della prima tranche di 200 milioni (su un totale di 600 disponibili) destinati a una pluralità di soggetti (imprese, enti di ricerca pubblici e privati, condomini, amministrazioni pubbliche e persino singoli cittadini) ne sono rimasti inutilizzati alla scadenza del termine per la prenotazione, il 14 luglio scorso il 35%, appunto 70 milioni.

Insomma un flop. Ma non per tutte le misure. A guardare i dati delle 2.166 domande, disponibili sul portale della Cassa depositi e prestiti, si capisce che, in realtà, ci sono «linee di intervento e misure» (le più semplici e modeste) che hanno fatto registrare il tutto esaurito, con un eccesso di domanda rispetto all'offerta e altre che, al contrario, sono state «snobbate».

Prendiamo i cinque milioni offerti a università, enti pubblici e privati per la ricerca sulle tecnologie di nuove fonti di energia a emissioni zero: ebbero ne sono stati prenotati

200mila (erogati ancora zero). Per i motori elettrici, misura pensata per favorire il ricambio dei motori industriali con quelli ad alta efficienza, stessa musica: disponibili 15 milioni, richiesti 1,2. Peggio per i dieci milioni a disposizione per rimboschire le nostre foreste: nessuna Regione si è fatta avanti.

Al contrario, il plafond delle rinnovabili (che comprendeva anche impianti fotovoltaici, eolici e a biomassa di piccola taglia per persone fisiche e condomini) sono andati «a ruba» con uno squilibrio evidente: in Lombardia, ad esempio, su un milione di budget ne sarebbero serviti 16.

A dimostrazione del fatto che il Fondo Kyoto è piaciuto di più ai cittadini: 1.188 domande delle singole persone fisiche contro le 542 provenienti dalle imprese e le 234 da soggetti pubblici.

«Effettivamente ci siamo resi conto che la procedura per le imprese era troppo dispersiva e complessa» ammette il ministro dell'Ambiente, Corrado Clini. Per questo il Fondo Kyoto è stato già rimodulato con il Dl crescita (Dl 83/2012). Tutte le risorse rimaste (470 milioni) sono state concentrate in un'unica tranche. E soprattutto sono stati rivisti i criteri, di fatto riservando l'intero plafond alle imprese. «Saranno premiati i progetti delle aziende che garantiranno un incremento di occupazione per i giovani sotto i 35 anni» spiega Clini. Che promette: «Già a fine ottobre si riapriranno i termini per le nuove domande».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Prosecuzione a rischio sanzioni

Vecchi contratti a chiamata: stop il 18 luglio 2013

Alessandro Rota Porta

Le modifiche della riforma Fornero ai contratti flessibili toccano anche il lavoro a chiamata, introdotto dalla legge Biagi nel 2003. Le novità apportate dal comma 21 dell'articolo 1 (che ridisegna gli articoli 34 e seguenti del Dlgs 276/2003) si muovono lungo due direttrici principali: in primo luogo sono state riscritte le regole che consentono il ricorso a questa fattispecie contrattuale, poi sono state disciplinate - con carattere innovativo - particolari modalità sull'uso di questa prestazione lavorativa, con l'intento di arginare i possibili abusi.

Il campo di applicazione

Le ipotesi soggettive secondo cui è possibile instaurare contratti di job-on-call, senza limitazioni sulle attività di impiego, sono state individuate in capo a due tipologie di soggetti. La prima riguarda i giovani di età inferiore a 24 anni: in questa ipotesi, dall'entrata in vigore della riforma (18 luglio 2012) è - di fatto - possibile dar corso solo a rapporti di lavoro a termine, poiché la prestazione si deve esaurire entro il venticinquesimo anno di età.

Il contratto di lavoro a chiamata si può stipulare poi con soggetti di età superiore a cinquantacinque anni, anche pensionati.

Rimangono le ipotesi oggettive: per le prestazioni di carattere discontinuo o intermittente, secondo le esigenze determinate dai contratti collettivi nazionali di lavoro; ovvero per le attività elencate nella tabella approvata con il Rd 2657/1923.

Quando si può usare

La riforma ha abrogato la possibilità di utilizzo del lavoro a chiamata per periodi predeterminati nell'arco della settimana, del mese o dell'anno: nella previgente disciplina era infatti possibile il ricorso nei periodi del fine settimana, delle ferie estive o delle vacanze natalizie e pasquali. Con le norme attuali (comma 1 dell'articolo 34 del Dlgs 276/2003), l'uso di questo istituto nei periodi "predeterminati" pare possibile - secon-

do la tesi contenuta nella circolare 20/2012 del Lavoro - solo laddove questi siano stati individuati dai Ccnl (e pertanto dal 18 luglio questa declinazione non è più stipulabile se non espressamente prevista nei contratti collettivi).

Si ricorda che, con riferimento al settore del turismo, la circolare 34/2010 del ministero del Lavoro ha descritto alcune attività per le quali è possibile il ricorso al job-on-call.

I contratti in corso

I contratti a chiamata in corso all'entrata in vigore della legge 92/2012 che non siano conformi alle nuove disposizioni (si pensi a un contratto stipulato con un soggetto quarantacinquenne, prima ammesso), sia a tempo determinato che indeterminato, si dovranno esaurire entro il 18 luglio 2013, altrimenti cesseranno ex lege. Secondo le indicazioni del Lavoro (circolare 18/2012), l'eventuale prosecuzione della prestazione sarà considerata "in nero", poiché vietata: le conseguenze possono essere pesanti perché farebbero scattare le sanzioni previste per questa condotta.

I contratti attivati in assenza delle condizioni legittimanti la stipulazione saranno considerati a tempo pieno e indeterminato: in questa ipotesi, in sede di accertamento da parte dell'Inps, si potrebbe profilare la pretesa contributiva con riferimento al minimale giornaliero, anche per i periodi non lavorati.

La riforma tocca poi le modalità di svolgimento della prestazione: dal 18 luglio scorso, i datori di lavoro sono obbligati a comunicare preventivamente l'inizio della prestazione o di un ciclo integrato di prestazioni non superiore a trenta giorni. Su questa procedura sono intervenute diverse indicazioni del ministero del Lavoro, dalla circolare n. 18/2012 fino alla nota del 14 settembre.

In sintesi, la comunicazione può essere inviata per email o per fax ai recapiti delle Dtl, o attraverso i canali istituzionali individuati dalla nota del 9 ago-

sto 2012, e il mancato adempimento comporta la sanzione amministrativa da 400 a 2400 euro (non diffidabile).

È bene ricordare che il ricorso al contratto intermittente è vietato per sostituire i lavoratori in sciopero, in unità produttive nelle quali si sia proceduto a licenziamenti collettivi o a sospensioni/riduzione dell'attività con ricorso a integrazioni salariali (per lavoratori adibiti alle medesime mansioni), o nel caso di aziende non in regola con la valutazione dei rischi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Comunicazione preventiva

La comunicazione preventiva delle prestazioni del contratto intermittente assume la natura di presunzione di effettivo impiego del lavoratore: in caso di eventuali modifiche delle "chiamate" che comportino giorni di attività diversi rispetto a quelli comunicati ovvero la mancata prestazione, occorre dunque rettificare o annullare la comunicazione, entro le 48 ore successive al momento in cui la prestazione doveva essere resa. Altrimenti, le giornate segnalate saranno considerate di lavoro effettivo, con le conseguenze di natura retributiva e contributiva, oltre all'applicazione della sanzione da 400 a 2400 euro, nell'ipotesi di prestazione non coincidente con i giorni segnalati.

RATING24 Le valutazioni su equità e coerenza del prelievo immobiliare: servono modifiche su destinazione del gettito, imprese e prima abitazione

Tasse sulla casa, processo all'Imu

All'esame del Governo la natura ibrida del tributo e il suo peso sulle attività economiche

Imu Dalla tassazione sulla prima casa al super-prelievo dello 0,95% sugli immobili di impresa: l'Imu finisce sotto processo a un mese dal termine entro cui i Comuni devono fissare le aliquote definitive. Alcuni dei maggiori esperti di fisco e federalismo municipale analizzano i "capitoli d'accusa" nei confronti del nuovo tributo, proprio mentre tecnici e politici mettono in agenda la revisione delle sue regole in vista del 2013.

Tra le ipotesi allo studio, la trasformazione dell'Imu sui fabbricati

d'impresa in una patrimoniale nazionale, anche se per avere una riduzione significativa del prelievo bisognerà risolvere il nodo del gettito. Le modifiche all'abitazione principale, invece, potrebbero avvenire modulando diversamente la detrazione di 200 euro. Tra gli altri punti sotto esame, gli affitti a canone concordato e la riforma del catasto, che sarà a regime solo tra qualche anno.

Dell'Oste, Lovaccchio, Parente e Trovati
» pagine 2 e 3

Imu sul banco degli imputati per imprese e prima casa

Il prelievo sulle aziende sale allo 0,95% e servono più tutele per le fasce deboli

Rendite da riscrivere

In attesa della riforma del catasto

le detrazioni possono limitare le iniquità

Finanziare gli sconti

Una riduzione per i fabbricati strumentali

è possibile solo trovando gettito alternativo

Aliquote e conguaglio

Molte complicazioni del nuovo tributo dipendono dalla natura statale e locale

Locazioni nel mirino

Manca un calmier nazionale per gli affitti a canone concordato

Le prospettive

Tra proposte irrealizzabili e vincoli di bilancio si apre la partita delle correzioni all'imposta

A CURA DI
Cristiano Dell'Oste
Giovanni Parente

■ Primo capo d'accusa: non è giusto pagare l'Imu sull'abitazione principale. Secondo: le rendite catastali sono vecchie e superate. Terzo: il prelievo sui capannoni aumenterà del 60% rispetto all'Ici e quello sui negozi raddoppierà. E via di seguito con le "imputazioni" all'imposta municipale introdotta dal Governo con la manovra salva-Italia.

Certo, pagare le tasse non piace a nessuno, ma quanto c'è di vero in queste accuse all'Imu? Per scoprirlo, Il Sole 24 Ore del Lunedì ha coinvolto alcuni dei maggiori esperti di fisco e federalismo municipale. Il risultato è un'assoluzione sui principi di

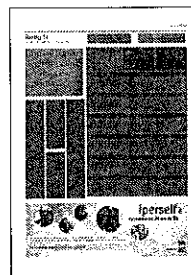
fondo e una condanna sulla loro applicazione concreta, anche se ora ci sono i margini per ribaltarla nel giudizio d'appello. Detto diversamente, è il momento di riordinare per davvero un tributo riscritto in pochi giorni sull'onda dell'emergenza finanziaria dell'anno scorso, dopo il lavoro preparatorio in vista dell'attuazione del federalismo.

Detrazioni da modulare

La scelta di tassare la prima casa incassa l'ok degli esperti. Anzi, c'è addirittura chi la ritiene un aspetto positivo, nel momento in cui si sceglie di basare la fiscalità locale sugli immobili. Se mai, le critiche riguardano il modo in cui è stata tassata l'abitazione principale. E qui entra in cam-

in primo piano. E qui entra in campo anche il tema delle rendite catastali. Chiunque abbia un minimo di esperienza del settore, sa che a pochi metri di distanza si possono trovare case di dimensioni e caratteristiche diverse con un valore catastale praticamente identico.

La delega fiscale ora all'esame del Parlamento prevede la riforma del catasto, ma i tempi - inevitabilmente - saranno lunghi: da tre a cinque anni secondo le prime stime. E nel frattempo? Un rimedio indiretto, ma sicuramente praticabile, è agire sulla detrazione di 200 euro, che oggi è uguale per tutte le case e tutti i contribuenti. Legarla al reddito individuale - o, ancor meglio, al valore Isee - consenti-



rebbe di tutelare i soggetti deboli, le famiglie numerose o quelle in cui ci sono disabili.

Una strada più tortuosa sarebbe quella di anticipare una revisione dei valori catastali, in attesa della riforma, ricorrendo ai dati del Territorio. Oppure permettere ai singoli proprietari di dimostrare - carte alla mano e con l'avallo dell'Agenzia - che stanno pagando su un valore catastale superiore a quello di mercato.

Altre soluzioni sembrano impraticabili, non solo per motivi di gettito. La proposta di tassare di più le case di pregio, in particolare, funziona solo sulla carta: intanto, perché più di 23 milioni di abitazioni su 32 sono censite nelle categorie catastali intermedie (A/2 e A/3); e poi perché la stessa attribuzione delle categorie non riflette sempre la realtà (le unità censite come «signorili», A/1, sono solo 36 mila, lo 0,1% del totale).

Uffici, negozi e capannoni

L'altro nodo da sciogliere riguar-

da gli immobili d'impresa. Già l'aliquota ordinaria dello 0,76% rappresentava un aumento scorrispetto all'Ici, ma ora i Comuni si stanno orientando su un prelievo medio allo 0,95% (si veda Il Sole 24 Ore del 10 settembre). In certi casi l'imposta può raddoppiare, e questo pone un problema serissimo in tempi di crisi e scarsa liquidità per le aziende.

Tagliare l'Imu su imprese, negozi e studi professionali è un'operazione da alcuni miliardi di euro, e questo rende l'idea della difficoltà del problema: non si tratta di una questione interpretativa, ma di una decisione di politica fiscale che coinvolge lo stesso assetto del tributo. Tant'è vero che una delle ipotesi allo studio è proprio quella di trasformare l'Imu su negozi e capannoni in una patrimoniale statale. Ma, di nuovo, il nodo è come finanziare gli sconti: con la *spending review*, con una patrimoniale sulle grandi ricchezze o con un aumento dell'addizionale comunale Irpef?

Dal non profit agli affitti

Molte delle accuse all'Imu non dipendono dagli euro da pagare, ma da regole mal scritte. Basti pensare ai casi degli alloggi contigui intestati a soggetti diversi o delle pertinenze accatastate insieme alle abitazioni. O all'assenza di una definizione precisa di «attività non commerciale» per gli immobili dei soggetti non profit, con le annesse polemiche verso fondazioni bancarie, enti religiosi, partiti e sindacati. Un po' di chiarezza in più avrebbe risolto all'origine tante incertezze che hanno contribuito a rendere ancora più «antipatica» l'imposta.

Altri aspetti sono più sostanziali, come l'assenza di uno sconto su base nazionale per le case affittate a canone concordato. Senza correzioni, il rischio è che il conto finiscano per pagarlo gli inquilini.

 @c_delloste
@par_gio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE DATE CHIAVE

31 ottobre

Le decisioni dei Comuni

I consigli comunali hanno ancora poco più di un mese per deliberare o modificare le aliquote Imu. Il Governo potrebbe cambiare le aliquote base fino al 10 dicembre, ma - dopo l'acconto - il sottosegretario Vieri Ceriani ha annunciato che non ci saranno rincari

17 dicembre

Il saldo dell'imposta

Entro questa data dovrà essere versato il saldo dell'Imu, considerando le aliquote comunali, che sono quasi sempre più alte di quelle fissate su base nazionale. Tenuta fissa la quota erariale, i contribuenti dovranno fare il conguaglio con l'importo dovuto al Comune

INTERVISTA | Alessandro Laterza

«Ora le Regioni non hanno più alcun alibi»

■ «Il Governo ha impresso in pochi mesi un forte impulso, prima di tutto metodologico, sull'utilizzo dei fondi europei al Sud, ma ora tocca alle Regioni fare la propria parte, perché gli alibi sono finiti». A parlare è Alessandro Laterza, vicepresidente di **Confindustria** con delega al Mezzogiorno. «Se al prossimo appuntamento di riprogrammazione per il Sud, tra settembre e ottobre - dice - vi saranno governi regionali che cercheranno semplicemente di prendere tempo su progetti in giacenza da anni, ma solo sulla carta, la denuncia di **Confindustria** sarà dura. Molto dura».

Nonostante il cambio di passo annunciato dal Governo nell'ultima fotografia scattata dalla Ragioneria dello Stato il Sud si conferma fanalino di coda nell'utilizzo dei fondi Ue. Quali devono essere i principi fondamentali che devono guidare la riprogrammazione dell'ultima quota di fondi Ue per il Mezzogiorno per 3 miliardi?

La proposta che abbiamo avanzato a luglio insieme ai sindacati punta a utilizzare buona parte di queste risorse per sostenere la competitività delle imprese e la creazione di nuove opportunità di lavoro. Pensiamo che con pochi mirati interventi si possano favorire in maniera decisiva le speranze di ripresa del Sud: l'avvio dei contratti di sviluppo, anche per accompagnare la soluzione di crisi industriali; il sostegno all'acquisto di macchinari rifinanziando la legge Sabatini; il rafforzamento delle reti d'impresa; l'internazionalizzazione delle imprese meridionali; il sostegno allo start up di nuove imprese, in particolare nei settori ad alto tasso di innovazione, come l'economia digitale. Una parte delle proposte per la riprogrammazione che il Governo ci ha presentato a metà settembre vanno in questa direzione, altre meno. Ne discuteremo, ma l'aver riportato il tema dell'indu-

stria meridionale al centro della discussione è già un risultato da non sottovalutare.

A limitare la possibilità di cofinanziamento delle Regioni ci sono anche i vincoli di spesa imposti dal Patto di stabilità interno. Siete preoccupati?

I limiti imposti a Regioni ed enti locali dal Patto di stabilità interno sono oggettivamente un problema. Per questo avevamo apprezzato la deroga, prevista dal Dl "salva-Italia", che consentiva un miliardo di "sforamento" del Patto per le sole spese cofinanziate da fondi europei. Il fatto che a oggi nessuna regione, né del Sud né del Nord, abbia chiesto di attivare tale deroga suscita preoccupazione, perché significa che non c'è progettualità tale da richiedere erogazioni maggiori, o che a livello regionale non c'è la capacità tecnica di attivarla, oppure che i vincoli a livello locale la rendono difficile da attuare.

Al di là dei "difetti" della Pubblica amministrazione, quali sono gli ostacoli pratici a una piena fruizione dei fondi Ue da parte delle Pmi? Come superarli?

I bandi per il sostegno alle imprese sono divenuti via via sempre più sporadici, anche per la scelta di concentrare la strategia sul miglioramento dei servizi pubblici. Quelli disponibili sono molto frammentati, spesso non rispondenti alle esigenze delle imprese e inadatti a stimolare la crescita e la competitività, con tempi troppo lunghi tra la pubblicazione dei bandi e l'effettiva erogazione delle risorse. Spesso, inoltre, le imprese stesse non hanno le competenze, né le risorse necessarie al monitoraggio degli incentivi. Proprio per questo un'estrema semplificazione delle forme di intervento appare più che mai urgente. È necessario condurre una ricognizione attenta degli strumenti disponibili per verificare, con il coinvolgimento

delle associazioni di categoria, come avvicinarli ai loro fruitori, soprattutto a livello regionale. Il Dl crescita, con la drastica semplificazione operata sugli strumenti di incentivazione, ha già fatto un primo importante passo avanti sul fronte della semplificazione: attendiamo ora che questo si traduca in scelte effettive di politica industriale.

Entro fine ottobre il ministero per la Coesione economica presenterà le linee-guida della programmazione 2014-2020. Quali suggerimenti potete dare al ministro Barca?

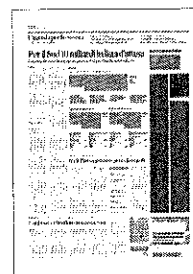
Il prossimo ciclo di programmazione dei fondi sarà ancora più importante dei precedenti: per il Sud queste risorse saranno davvero vitali, dati i vincoli sempre più rigidi alla spesa pubblica. La principale indicazione che viene dal mondo delle imprese è guardare al futuro, mettendo al centro dei documenti di programmazione la modernizzazione del tessuto produttivo meridionale, in particolare quello manifatturiero, la sua apertura all'esterno, la capacità di costruire reti, le sue esigenze di un contesto favorevole agli investimenti. La crisi insegna che resistono meglio i territori che possono vantare un solido tessuto produttivo, con buona pace di quelli che immaginano per il Mezzogiorno un futuro fatto di sole, mare e produzioni tipiche. Temi rilevanti, ma che possono diventare valore aggiunto solo in un territorio che produce, innova, attira investimenti e guarda a nuovi mercati.

C. Bu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Alessandro Laterza



D'Agostino: «Al settore subito credito d'imposta e più accesso alla Gdo»

Catania. «In Sicilia acquistiamo appena il 25% di prodotti dell'agroindustria, di ciò che mangiamo, ciò che finisce sulle nostre tavole. Questo significa che il 75% delle risorse economiche che spendiamo le mandiamo fuori dalla nostra regione. E' un delitto, e dobbiamo trovare strumenti e mezzi per rimettere a posto questa bilancia».



Per il deputato regionale Nicola D'Agostino la questione-agricoltura è da anni una delle voci principali dell'agenda politica. E proprio sulla necessità di valorizzare le produzioni siciliane ha lavorato e sta continuando a lavorare oggi, al di là delle questioni legate alle scadenze elettorali.

«Ci sono due punti che ritengo da sempre fondamentali e strategici, sia a breve che a più lunga scadenza, per fare in modo che venga colmato questo gap per i nostri produttori. Intanto continuare ad agire, come abbiamo fatto in questa legislatura, attraverso lo strumento del credito d'imposta. Con questi finanziamenti si possono aiutare concretamente le imprese. Non più soltanto con i 120 milioni che noi abbiamo, direi miracolosamente, trovato per il credito d'imposta in Sicilia, ma mettendoci anche un miliardo preso dai fondi strutturali. Ma serve che si superino gli ostacoli posti dall'Ue e che anche le aziende agricole siano ammesse al credito d'imposta per sostenere, per esempio, chi opera per accorciare la filiera agricola».

E questo è il primo punto, strategico. Il secondo, restando su piani concreti di interventi, è quello legato ad un bando per 20 milioni.

«Lo abbiamo preparato ed è pronto da mesi - dice D'Agostino - ma resta non firmato sulla scrivania dell'assessore Venturi. Attraverso quel bando abbiamo previsto che le aziende agricole possano trattare con la grande distribuzione il loro ingresso sugli scaffali dei supermercati a livello nazionale, restandoci per un periodo di tempo sufficiente a farsi conoscere. Questo, però, impone anche che ci sia un cambio di mentalità dei nostri produttori, perché bisogna che siano più uniti, capaci di consorziarsi per non disperdersi in un'eccessiva parcellizzazione. Serve una pianificazione dell'industria sul territorio, per essere più competitivi e vendere bene nei nostri mercati e fuori prodotti che spesso sono unici e superiori ai concorrenti. Che, però, sono più supportati, più organizzati, e si vendono meglio. Una Sicilia economicamente indipendente e autonoma deve ripartire dai suoi punti di forza. E l'agricoltura lo è».

A. Lod.

Lunedì 24 Settembre 2012 | FATTI Pagina 7

Il problema spazzatura tra affari, disorganizzazione e discariche a cielo aperto che fanno fuggire i turisti

Tony Zermo

Sono indignato, avvilito, disgustato, esacerbato, ma non tanto per il fatto che tutto il territorio è cosparso di discariche puzzolenti, quanto per il fatto che nessuno interviene per toglierle, né le Ato, né le cooperative, né i sindaci, né le Province, né i prefetti e nemmeno i magistrati. Anni fa ho detto a un importantissimo personaggio politico: «Presidente, si occupi dei rifiuti». Mi ha risposto: «Perché, c'è problema?». Non si era nemmeno accorto che la Sicilia «fiteva». Un giorno, prima che finisse in galera, dissi all'allora presidente Cuffaro: «Ma perché avete istituiti questi Ato che non funzionano?». «Ma dobbiamo farlo per legge». Il fatto è che altrove funzionano per tre buoni motivi: il primo è che sono più civili di noi; il secondo è che a dirigere gli Ato hanno messo manager che hanno fatto dei corsi, anche alla Bocconi; terzo chi non si comporta correttamente viene beccato dalle telecamere e multato pesantemente. E impara presto. In Sicilia invece gli Ato sono stati usati come stipendifici per trombati, portatori di voti e amici degli amici, tutti tranne che competenti, con il risultato che è sotto gli occhi di tutti.

Un paio di anni fa il presidente della Provincia di Siracusa, Nicola Bono, fece censire le discariche abusive. Risultò che erano 600 in tutto il territorio e stanziò qualche centinaio di migliaia di euro per la bonifica. Le discariche furono tolte, ma dopo qualche settimana rispuntarono più rigogliose di prima.

Quello dei rifiuti è stato sempre un grande affare. Una volta li gestiva a Catania l'ingegnere Michisanti, che era anche il presidente del Catania Calcio. Poi Michisanti in difficoltà finanziarie scappò in Libano e ad occuparsene al Comune fu Romolo Flaccomio, che in gioventù aveva frequentato le palestre di pugilato. Lui la mattina all'alba si presentava assieme a un grosso guardaspalle e controllava il lavoro degli spazzini. Ogni tanto ci scappava una sganassone, ma tutto sommato la città era pulita, anche se giravano mazzette, allora come ora. Un giorno Peppino Azzaro, che fu sindaco per breve tempo, mi disse: «Tony, nella spazzatura c'è la mafia». Vero, non per nulla Rosario Crocetta, quando era sindaco di Gela, annullò un appalto miliardario (in lire) e la gara successiva la fece fare davanti alla Guardia di finanza.

Però ora anche lì, come dappertutto, ci sono cumuli di spazzatura. Sono stati aboliti i cassonetti per agevolare la raccolta differenziata, ma accade che fare la differenziata è una impresa, un "lavoro" che non tutte le massaie sanno fare, e allora i sacchetti di spazzatura indiscriminata non possono essere portati nelle aree ecologiche che la gente non sa nemmeno dove siano, non possono essere gettati nei cassonetti che non ci sono più e allora vengono abbandonati per strada, dove ce ne sono altri e così giorno dopo giorno i mucchi vanno crescendo. E lo si fa impunemente, perché tanto non ci sono telecamere a controllare se sei un buon cittadino, oppure uno che sporca. E a fare la differenziata bisogna sapersi regolare, perché se mangi pesce il venerdì i resti non puoi metterli nel sacchetto del sabato o della domenica, e te li devi tenere fino a lunedì con la puzza in casa e la goduria del gatto tuo.

Gli Ato dovrebbero controllare tutto il territorio e invece le loro cooperative ritirano i sacchetti della differenziata, ma non si sognano nemmeno di togliere i monticelli di sacchetti indifferenziati che restano lì per settimane, per mesi, per tutta la nostra maledetta vita da cafoni. Ma insomma, chi li deve togliere queste discariche a cielo aperto? Che qualcuno ce lo dica. E se non lo dice nessuno, potrebbe anche andare a chiederlo qualche magistrato che pure in quelle vie della vergogna ci abita senza vergognarsene.

Attenzione che la munnizza non solo avvelena la vita della gente, ma allontana i turisti, e il turismo è l'unica «industria» che da noi potrebbe, anzi dovrebbe funzionare, soprattutto adesso che non si può andare in vacanza in tutto il Nordafrica e in Medio Oriente. Non c'è solo un danno esistenziale, ma anche economico.

A questo punto che fare? Dovrebbero entrare in campo le Srr al posto degli Ato, ma il



commissario dello Stato ha bloccato tutto. Ora si pensa che la faccenda slitterà a dopo le elezioni regionali, praticamente a dicembre. Lo spirito nuovo sarebbe quello di demandare la responsabilità ai sindaci in collegamento con le Srr, società di regolamentazione che non gestiscono. Nel frattempo le cooperative sono in fibrillazione, sia i dirigenti che temono di perdere l'appalto e sia i dipendenti che temono di perdere il lavoro. Al posto loro mi darei da fare, pulirei a più non posso, dimostrerei di essere affidabile, toglierei i cumuli di sacchetti, in modo che quando chiderò il rinnovo dell'appalto al sindaco X del paese X avrò delle buone credenziali. Invece avviene il contrario, i netturbini non tolgono le montagnole e i loro datori di lavoro nemmeno glielo impongono, anche perché hanno ancora crediti da esigere. E temiamo che si tratti di una forma di pressione: se non mi rinnovi l'appalto seppellisco il territorio di munnizza. Quanti sindaci sono in grado di resistere? Perché poi è accaduto che uno stesso consorzio ha ottenuto l'appalto di 18 Comuni vantando in ciascun Comune di avere i macchinari necessari, tipo una spazzatrice meccanica, mentre poi quella spazzatrice non serviva per un solo Comune, ma per 18! Volete un suggerimento? Mettete telecamere a tutto spiano e conseguenti multe a tutto spiano. E poi ogni Comune gestisca direttamente l'appalto, come avveniva una volta, quando le strade erano pulite, c'erano gli spazzini e il Comune ci guadagnava persino. Ma perché siamo caduti così in basso?

24/09/2012

Mario Barresi Né la gravità della crisi, né l'imponenza del Vulcano riescono a fare ombra a questa "bella gioventù" in movimento

Mario Barresi

Né la gravità della crisi, né l'imponenza del Vulcano riescono a fare ombra a questa "bella gioventù" in movimento. Ricercatori, imprenditori (o aspiranti tali), innovatori. Con la carta d'identità rigorosamente siciliana e il passaporto per il mondo. All'epoca in cui parole come "start up" (ovvero l'avvio di una nuova impresa) sono brutalmente entrate nel lessico comune, Catania si pone come una delle capitali nazionali di questo processo sostenuto con forza dal ministro dello Sviluppo economico, Corrado Passera. E non è un caso che Marco Romano, presidente del Parco scientifico e tecnologico della Sicilia, società partecipata della Regione - perché è proprio di questa realtà che parliamo - è stato uno degli esperti chiamati a scrivere la nuova piattaforma di sostegno del governo Monti allo sviluppo di nuove imprese, soprattutto giovanili. Nel cosiddetto "decreto crescita 2", annunciato per la fine di questo mese, oltre a interventi sulla semplificazione e sull'agenda digitale, ci sarà - come ha anticipato Passera - «un capitolo importante sulle start up, per facilitare la loro nascita». Ci sono anche 12 «apostoli» (pensatori del mondo dell'innovazione chiamati a collaborare) e c'è già una sintesi di proposte, messe nero su bianco nel rapporto "Restart Italia" che «serve far diventare l'Italia un paese ospitale per le start up; perché è dall'innovazione che poi c'è lo sviluppo».

Fin qui Passera, fiducioso forse fino all'eccesso. Ma intanto c'è chi lavora in silenzio; chi cerca di drenare risorse comunitarie che altri invece ignorano o peggio ancora sperperano; chi è riuscito a trasformare un potenziale carrozzone pubblico in una realtà che funziona. «Siamo pronti a raccogliere la sfida - dice il presidente Romano, docente del Dipartimento Economia e imprese dell'Università di Catania - per il supporto alla ricerca industriale per spin-off e start up delle imprese». Il che, pur detto nella accademica sobrietà, può anche sembrare un proclama vuoto. E allora ci pensano i numeri a riempire queste parole: 70 progetti di ricerca industriale all'attivo (nei settori tradizionali come l'agricoltura, l'ambiente i beni culturali, e in quelli emergenti come le biotecnologie applicate e i materiali innovativi) 10 aziende insediate, 5 piattaforme tecnologiche e laboratori, 5 brevetti nell'agroalimentare e agroambiente, 266 sequenze di geni nella banca dati, 900 ceppi microbici selezionati per migliorare la qualità dei prodotti, 60 pubblicazioni su riviste specializzate. Il tutto grazie alla valorizzazione di risorse umane (soprattutto giovani, molte donne) "made in Sicily": soltanto le attività sviluppate nel 2011 hanno impegnato, con contratti a tempo indeterminato e contratti di collaborazione a progetto, agronomi, tecnologi alimentari, biologi, economisti, dottori di ricerca, professionisti, giovani laureati e diplomati; in tutto 41 persone: 4 nell'area management (contratti a tempo indeterminato), 6 nella progettazione, 21 in ricerca e trasferimento tecnologico, 8 in servizi tecnologici sperimentali, 2 in segreteria e servizi generali. Ma adesso il Parco scientifico e tecnologico della Sicilia apre la fase "2.0". Innanzitutto con una sana spending review: «Abbiamo rinegoziato le condizioni con le banche, migliorando il risultato della gestione finanziaria, ma abbiamo anche razionalizzato spazi, chiudendo sedi operative, e ridotto l'uso di auto aziendali». E poi con alcune modifiche allo statuto, soprattutto con l'adeguamento alle norme nazionali e comunitarie per partecipare ai bandi come "organismo di ricerca" (oltre che come Parco), e con l'inserimento nell'oggetto sociale del "Settore strategico salvaguardia del Territorio e dell'Ambiente" che corrisponde a una nuova competenza assegnata dalla Regione.

E quindi tutto è pronto per ciò che succederà nel prossimo triennio. In corso ci sono 70 progetti di ricerca, innovazione e trasferimento tecnologico con il Parco nelle vesti di capofila o di partner. Fra Pon e Por 2000/06 e 2007/13 e investimenti societari per oltre 40 milioni di euro, il Parco coinvolge 106 pmi in progetti di ricerca e sviluppo e interagisce con 150 università e centri di

ricerca, 250 aziende e 50 agenzie locali e di sviluppo. In questo immenso "cantiere", ricorda Romano, «sono 23 i progetti di ricerca industriale, innovazione e trasferimento tecnologico, finanziati dalla Ue e dal Pon e Psr 2007-2013, che affrontano tematiche diversificate dalla genomica degli agrumi ai materiali biodegradabili, dalle tecnologie fitosanitarie alle tecnologie agroalimentari, dai biocombustibili alla biomedicina, dalla pesca ai "processi wet" per l'industria elettronica, dai progetti sull'efficientamento energetico a quelli sull'ambiente».

E il Parco ha un "magazzino" di iniziative altrettanto ambiziose, fra progetti in attesa di decreto, presentati, in corso di valutazione e in fase di stesura. Ma l'obiettivo più importante, per il presidente Romano, è quelli di «lasciare un concreto segno sul territorio». Con tre iniziative in particolare. La prima: il sistema "Smart4Sicily", «una piattaforma interattiva per l'incrocio di domanda-offerta di tecnologie, per la valorizzazione del capitale umano, per l'attrazione di investimenti e per lo scouting di finanziamenti, pubblici e privati, destinati alla ricerca e all'innovazione». La seconda: rendere la Sicilia «un ambiente finanziario favorevole alla realizzazione di investimenti in attività ad alto valore aggiunto». Protocolli d'intesa con venture capital d'innovazione, associazioni di manager e investitori; e poi il "Laboratorio per la nuova imprenditoria", «una rete - ricorda il presidente del Parco - tra banche, associazioni, sistema universitario, incubatori d'impresa, venture capital, centri di ricerca che possa supportare e stimolare nuove generazioni di talenti imprenditoriali». Già, i talenti. Lo straordinario valore aggiunto di tutto quello che ribolle sotto l'Etna. E, ora che Passera sta per togliere il coperchio, forse avremo un motivo in più per essere fieri di questo pezzo di Sicilia che - una volta tanto - arriverà all'appuntamento con abbondante anticipo.

24/09/2012

L'INTERVENTO IL VOTO IN SICILIA E I GIOVANI

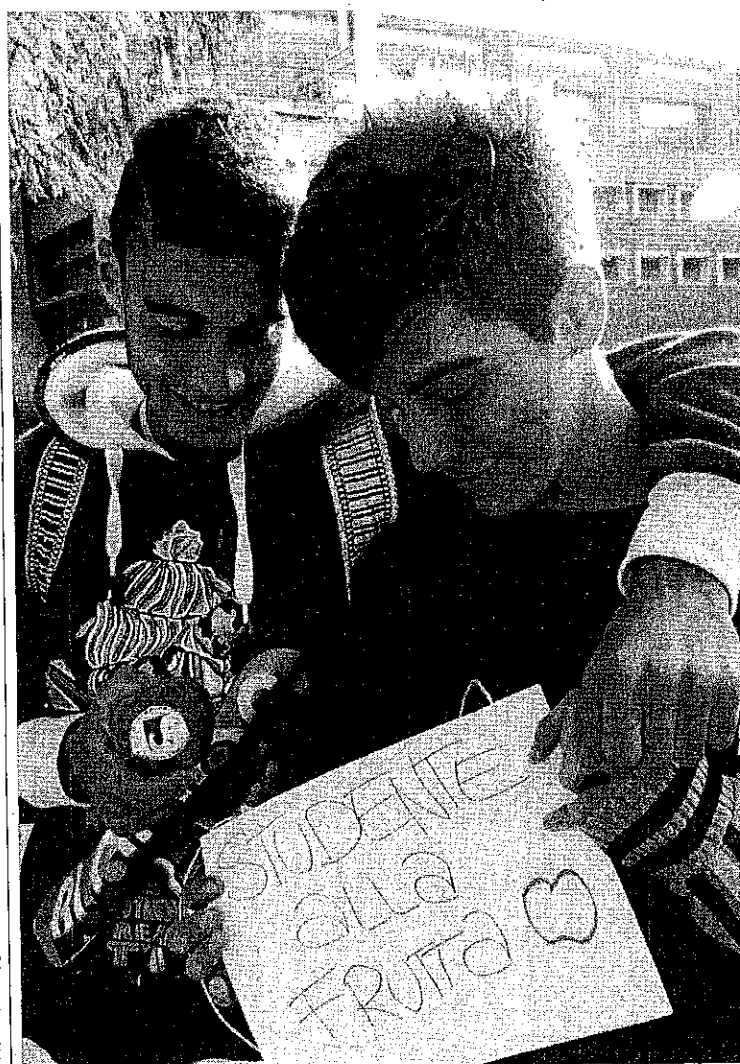
di Ivan Lo Bello

«GLI STUDENTI HANNO RAGIONE: È ORA DI DARE RISPOSTE CONCRETE»



Colpisce molto la lettera del giovanissimo Giuseppe Palermo, pubblicata giovedì su questo giornale. Colpisce perché accende tanti campanelli d'allarme, ma nel frattempo sa ispirare una speranza concreta, che diventa quasi certezza: con giovani così, il futuro della Sicilia è in buone mani.

Giuseppe ha ragione e tre aspetti in particolare non possono lasciare indifferenti coloro che hanno a cuore la nostra Sicilia. Il primo: Giuseppe non andrà a votare perché ha meno di 18 anni, ma si interessa della cosa pubblica e guarda alle prossime elezioni regionali come un'occasione di moralizzazione e di svolta; Giuseppe per l'età che ha sarebbe un componente di quella che i media chiamano "generazione I-Pod", una generazione di scoraggiati inattivi, solipsisti da compagnia, che pattina sulla superficie delle cose senza avere la capacità di andare in profondità. È vero che in Italia quasi due milioni di studenti non studiano, non lavorano e non cercano lavoro. Ma è anche vero che tanti "Giuseppe" ogni



Un momento del recente flash mob organizzato dalla rete studentesca. FOTO ANSA

Il vicepresidente di Confindustria nazionale risponde al giovane lettore che ha scritto una lettera aperta ai candidati alla presidenza

giorno si preparano, spesso nel silenzio e nella indifferenza degli adulti, ad essere protagonisti del loro futuro, che è il nostro. E di persone come Giuseppe ne abbiamo davvero bisogno: il secondo aspetto che colpisce della sua lettera è infatti la competenza straordinaria di questo ragazzo che cita numeri ed evidenzia criticità su una questione cruciale per il futuro del nostro Paese: la scuola e la formazione.

L'Italia combina attualmente dei primati negativi. Giuseppe ha ragione. La spesa per la scuola rispetto al Pil regionale è tra le più alte in Sicilia: siamo intorno al 6% laddove la Lombardia spende appena il 2,2%. Eppure i risultati sono deludenti. L'abbandono scolastico è un problema che colpisce in particolare le regioni del Sud. Il fenomeno è particolarmente eclatante in Sicilia laddove gli *early school leavers* sono più di un quarto degli studenti. L'Europa ci ha dato un obiettivo: ridurre l'abbandono al 10% entro il 2020. In Italia, e in Sicilia in particolare, occorre fare uno sforzo nel sostenere i giovani nel passaggio dal mondo della scuola a quello del lavoro. Per fare ciò è necessario guardare al modello te-

desco in base al quale i giovani apprendono nozioni teoriche nella scuola e ricevono contemporaneamente una formazione pratica in azienda. Secondo gli studi della Fondazione Agnelli l'Italia è il Paese con il calo degli apprendimenti più netto fra elementari e medie. Ad aggravare il fenomeno i risultati dei test Ocse che misurano le competenze dei quindicenni in lettura, matematica e scienze, evidenziano come il solo fatto di frequentare una scuola al Nord offra 68 punti (17%) in più del Sud, pari a un anno e mezzo di scuola nelle regioni del Sud dove un terzo dei quindicenni non raggiunge la soglia minima di competenze definita internazionalmente.

Il nostro è un Paese a rischio. E ora mai un dato acquisito che le problematiche educative sono passate in secondo piano di fronte all'emergenza della crisi senza aver compreso lo stretto legame che intercorre tra educazione e crescita economica. Chi meglio dei nostri studenti sa come funziona la nostra scuola? Chi meglio di loro può sensibilizzare insegnanti, dirigenti, genitori e poi tutta la classe dirigente ad avere a cuore i temi della formazione? Le scuole non sono forse il luogo in cui, prima di tutti gli altri, le nuove generazioni vengono affidate dalle famiglie alle istituzioni, per diventare futuri cittadini, professionisti, padri e madri? Giuseppe riesce a dipingere una Sicilia nuova, razionale e piena di visioni, come un quadro di Antonello da Messina. Giuseppe invita tutti ad abbandonare i vecchi canoni ed è questo il terzo aspetto che colpisce più di tutti, a rigettare le vecchie abitudini e ad affrontare la competizione elettorale parlando di contenuti, di programmi, di cose da fare. C'è bisogno di un ragazzo con meno di 18 anni, che si prepara alla vita e ne sa cogliere sfumature spesso a noi celate, per riscoprire che la migliore risorsa della Sicilia sono i Siciliani. I giovani siciliani in particolare, capitale umano di cui la Sicilia è fredda esportatrice: una madre che genera, educa, e non sa tenere i suoi figli. Giuseppe non è uno studente qualunque di una scuola qualunque, come con umiltà egli stesso dice. Giuseppe è una piccola fiammella che ci mostra, nel buio di alcuni dibattiti inconcludenti e con paroloni altisonanti, quale sia l'enorme potenziale della Gioventù Siciliana, che a scuola impara a sapere, a fare, ma soprattutto a vivere nella società. Tutti sappiamo che esiste un nesso molto stretto tra scolarizzazione, industrializzazione e illegalità. Quando c'è buona scuola, quando funziona la formazione professionale (e non si riduce a spreco di denaro pubblico) quando cresce il tessuto industriale, i territori vengono strappati al dominio della mafia e della illegalità. Specularmente mafia e illegalità vivono e si consolidano quando c'è scuola di bassa qualità, forma-

Sulla scuola Giuseppe ha le idee chiare e ci fa capire anche che la migliore risorsa per la Sicilia sono i nostri ragazzi

zione professionale che non funziona, desertificazione industriale. Cosa possiamo fare davanti alle denunce dei mali endemici di questa nostra terra? Come possiamo non sentire forte la responsabilità verso il nostro futuro? Le prossime elezioni sono una occasione preziosa perché si affacci una nuova classe dirigente. Una classe dirigente che non sia più rinchiusa nei palazzi, vada nelle scuole, e nelle fabbriche, ascolti in profondità le aspirazioni dei nostri giovani. Noi adulti dobbiamo avere l'umiltà di entrare nell'immaginario dei giovani, di coglierne le speranze, e trovare il coraggio di farci da parte quando è il momento di dare spazio ai giovani. Risuona continuamente, in tono di accusa, la voce dei maestri di questa Regione che hanno forgiato la nostra cultura, ma una domanda più di tutte, forte, secca, sincera, può aprire i riluttanti ad abbracciare Giuseppe e tutti i ragazzi che amano la Sicilia. È la domanda di don Pino Puglisi, che vorrei rivolgere anch'io al prossimo Presidente della Sicilia: «E se ognuno fa qualcosa insieme agli altri». Ognuno, siano anche noi. Quegli «altri», sono i nostri giovani. Ora è tempo di rispondere.